



Romano Prodi Foto Ansa

EUROPA

Prodi telefona a Chirac e Zapatero
«Intervenga l'Onu». Siniora chiama Roma

ROMA L'attività diplomatica italiana in chiave mediorientale non si ferma. Con D'Alema a Gerusalemme, il capo del governo si è attivato con tutte le capitali europee per provare a concordare una posizione comune di pres-

sione sulle parti in conflitto, ma soprattutto per convincere Israele sulla necessità di un'intervento umanitario a sostegno dei civili. Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha avuto ieri un lungo

colloquio telefonico con il presidente francese Jacques Chirac sull'aggravarsi della crisi in Medio Oriente. Dopo aver sentito il primo ministro spagnolo Zapatero, e aver commentato con preoccupazione quanto accaduto in Libano e le cifre impressionanti dell'ultima strage, Prodi ha poi chiamato Parigi e ha parlato anche con Chirac, mantenendo costanti con gli altri leader europei per tentare di individuare un'azione

comune volta a bloccare la spirale di violenza in Medio Oriente. La preoccupazione dell'Europa è grande. L'escalation di violenza che aggiunge morti a morti. Il capo del governo italiano è stato chiamato dal premier libanese Siniora che gli ha consegnato la sua disperazione. Prodi e Chirac, durante il colloquio telefonico, avrebbero convenuto sulla necessità di un intervento delle Nazioni Unite dopo i

bombardamenti su Cana. A quanto si apprende, infatti, l'orientamento dei leader europei sarebbe quello di sollecitare direttamente l'Onu di fronte all'aggravarsi della violenza in Medio Oriente. «È urgente e necessario che si cominci a usare un linguaggio di pace prima che l'escalation di violenza bellica diventi incontrollabile», si legge in una nota del presidente del Consiglio Romano Prodi, a commento della

tragica evoluzione della situazione in Libano. Il premier si dice «profondamente preoccupato per l'andamento di una guerra che vede sempre più vittime tra i civili». «L'opinione pubblica italiana -aggiunge- è profondamente turbata da questi eventi in particolare per quanto avvenuto a Cana in queste ultime ore. Mi auguro davvero che si ritrovi una strada per la pace».

D'Alema: «Una strage orribile»

Il ministro degli Esteri incontra Olmert e Rice: «Con la guerra impossibile inviare la forza di pace»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

UN DOLORE PERSONALE che va ben oltre le preoccupazioni dell'uomo politico e di governo. Massimo D'Alema non nasconde di essere rimasto «sconvolto» dalle immagini dell'eccidio di Cana. Una strage di innocenti. Una strage «orribile e controprodu-

cente» assolutamente ingiustificabile: «Non possiamo giustificare quello che è accaduto», afferma il ministro degli Esteri italiano al termine del suo colloquio con l'omologo israeliano Tzipi Livni. Il massacro di Cana segna pesantemente l'attesa missione del vice premier italiano a Gerusalemme. Le speranze della vigilia rischiano di essere travolte dagli eventi di guerra. Orribile. Controproducente. Ingiustificabile. Sono aggettivi che ritornano nelle riflessioni del vice premier italiano centrate sull'eccidio nel Sud Libano e sulle conseguenze devastanti che questo massacro potrebbe innescare sull'intero scacchiere mediorientale. Considerazioni allarmate che D'Alema ribadisce anche nei successivi incontri a Gerusalemme con il ministro della Difesa, e leader laburista, Amir Peretz, e in serata nel colloquio con il premier israeliano Ehud Olmert.

I morti di Cana confermano la «necessità di una immediata tregua umanitaria», sottolinea il titolare della Farnesina. Una immediata tregua umanitaria: è ciò che «la comunità internazionale chiede», scandisce D'Alema. Ma è ciò che Israele non sembra intenzionato a concedere. «La situazione rischia di divenire irrecuperabile se la comunità internazionale non agirà con rapidità e coesione, e senza

una tregua immediata viene meno anche la possibilità di dispiegare nel Sud Libano una forza multinazionale», avverte il vice premier. I contatti telefonici sono frenetici. D'Alema parla con i suoi partner europei per mettere a punto una posizione comune. I suoi più stretti collaboratori lo informano sull'andamento della riunione d'urgenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il ministro degli Esteri italiano si riconosce «pienamente» nella richiesta avanzata da Kofi Annan di un cessate-il-fuoco immediato. D'Alema ha un lungo colloquio telefonico anche con Condoleezza Rice, che poi in serata incontra: i due copromotori della Conferenza di Roma per il Libano si trovano nello stesso giorno a Gerusalemme impegnati in una serie di contatti bilaterali con le autorità israeliane. Si fa il punto sulla crisi, si cerca una strategia di azione comune. Il fattore tempo è decisivo, insiste D'Alema. Così come l'unità di intenti fra Europa e Stati Uniti. L'Italia, annuncia il ministro degli Esteri in una affollata conferenza stampa, chiede a Israele una tregua immediata. «Il governo israeliano parla della necessità di proseguire l'offensiva per 10-12 giorni. A me sembra una posizione sbagliata. Lo abbiamo detto e spiegheremo ai nostri interlocutori e continueremo a farlo», insiste il capo della diplomazia italiana. A questa convinzione se ne aggiunge un'altra, non meno significativa: «Non c'è nessuna possibilità - ribadisce D'Alema - che ci sia un mandato, che si avvii la formazione di una forza internazionale in

un clima di escalation militare». «Se dovesse perdurare a lungo una guerra distruttiva di questo tipo - avverte il vice premier - verrebbero meno le condizioni per avere un consenso da parte dei libanesi, non solo, ma questa operazione (la forza multinazionale) perderebbe di consenso anche nel-

le opinioni pubbliche dei nostri Paesi». La logica della forza incendia il Medio Oriente e mettere a repentaglio anche la sicurezza di Israele. «Se l'operazione militare non cessa, ogni prospettiva politica rischia di essere preclusa», si dice convinto il titolare della Farnesina, e se il

governo israeliano «intende affrontare il problema con una guerra, noi ci ritireremo». Una cosa è certa: «La guerra con la comunità internazionale non si può fare perché la comunità internazionale non intende partecipare alla guerra». «O c'è il cessate-il-fuoco e l'impegno della comunità interna-

zionale o c'è la guerra», ripete D'Alema. «Bisogna uscire da una logica meramente militare - aggiunge - che produce una escalation che alla fine non avrà né vinti né vincitori». D'altro canto, «Israele ha invaso per sette volte il Libano senza risolvere nulla, vincendo senza vincere nulla». Riflessioni

preoccupate, prese di posizioni nette che non intaccano l'amicizia verso Israele. «Noi siamo amici di Israele - spiega il vice premier - e il dovere degli amici è anche quello di dire la verità. E la verità oggi è che nulla è negativo per Israele come le immagini delle donne e dei bambini uccisi a Cana.

Un gesto di amicizia e di solidarietà è quello che il ministro degli Esteri compie incontrando in un grande albergo nel cuore di Gerusalemme Karnit Goldwasser, la moglie del soldato Udi Goldwasser, 31 anni, rapito con un altro militare israeliano il 12 luglio dagli Hezbollah. «Ho chiesto al ministro degli Esteri dell'Italia di aiutarci a sapere se Udi è vivo, se è ferito», dice tra le lacrime la giovane donna, studente di ingegneria come suo marito Udi, dopo l'incontro con D'Alema. È interesse di tutti, anche di Israele, è la convinzione che anima il ministro degli Esteri italiano, che il Libano non sia destabilizzato. Ma perché ciò non accada è necessario giungere ad una tregua umanitaria immediata. Ma su questo punto cruciale D'Alema incontra la resistenza delle autorità israeliane. «Allo stato, purtroppo, quella israeliana è una reazione negativa, lo dico con profondo dispiacere perché si rischia di inceppare un meccanismo nuovo», rileva il vice premier italiano dopo l'incontro con il primo ministro israeliano Ehud Olmert. Un giudizio negativo che il titolare della Farnesina confermava anche dopo l'incontro con Condoleezza Rice. «Mi pare onestamente che il cammino sia ancora troppo problematico». Lo stop di 48 ore dei raid aerei nel sud del Libano, arrivato in tarda serata, lancia un segnale di speranza. «Alla fine di una giornata lunga, complessa, e per certi versi drammatica - il commento di D'Alema - c'è un segnale significativo che va nel senso da noi auspicato e che incoraggia a proseguire con speranza gli sforzi intrapresi a favore della pace».

«Un segnale significativo lo stop dei raid aerei per 48 ore»



I ministri degli Esteri israeliano Tzipi Livni e italiano Massimo D'Alema a Gerusalemme Foto di Gil Cohen Magen/Reuters

La Ue sotto shock. Blair: raid tragico

La Francia preme per la tregua. Solana: strage senza giustificazioni

BRUXELLES Condanna unanime della strage di Cana è venuta ieri da parte dell'Ue, che ha fatto appello ad un'immediata cessazione delle ostilità e ribadito il sostegno alle iniziative dell'Onu. Alla vigilia della riunione straordinaria del Consiglio dei ministri degli Esteri del 25, domani a Bruxelles, sulla grave crisi mediorientale, il raid aereo israeliano ha provocato la dura reazione delle istituzioni comunitarie e rafforzato l'impegno dell'Unione europea per un cessate il fuoco. A ripeterlo è stato prima di tutto l'Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza dell'Ue, Javier Solana, che ha immediatamente telefonato al premier libanese Fuad Siniora per esprimergli sgomento e cordoglio. «Niente può giustificare una strage di civili, ha dichiarato Solana che ha ribadito: «L'Unione europea è costantemente al lavoro per un immediato cessate

il fuoco». Sulla stessa lunghezza d'onda, la commissaria Ue alle Relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner, dopo che, per bocca di una portavoce, la Commissione aveva giudicato «orribile» il massacro di Cana. «L'attacco di Israele significa un'escalation della violenza ingiustificabile in un momento in cui la comunità internazionale si sta adoperando unitariamente per trovare una soluzione al conflitto», ha sottolineato Ferrero-Waldner che, con il ministro degli Esteri finlandese Erkki Tuomioja, che detiene la presidenza di turno dell'Ue, è reduce da una serie di incontri in Libano e in Israele.

La Francia preme per strappare alle Nazioni Unite una risoluzione che imponga un'immediata tregua: «Condanniamo questa azione ingiustificata», ha detto ieri il presidente francese Chirac.

Anche Tony Blair, più vicino alle posizioni americane di accordo con l'offensiva militare israeliana, ieri ha trovato forti parole di condanna: «I raid israeliani sono tragici, dimostrano che il conflitto deve cessare», ha detto. Dura e senza appello per gli israeliani anche la condanna che arriva dalla presidenza Ue che si è detta «scioccata e costernata» per la strage. «Non ci sono giustificazioni per attacchi che provocano vittime tra civili innocenti, per la maggior parte donne e bambini», ha sottolineato la Finlandia in una nota. «Il fatto che gli abitanti fossero stati chiamati ad abbandonare la zona non giustifica questo tragico avvenimento, proprio quando Israele - ha puntualizzato la presidenza Ue - ha rifiutato la richiesta dell'Onu di una tregua di 72 ore per evacuare i civili in condizioni di sicurezza».

L'INTERVISTA GIULIO FRATICELLI Per l'ex capo dell'Esercito e consigliere di Annan: occorreranno «alcune settimane» per trovare i soldati e stabilire regole d'ingaggio efficaci

«Non illudiamoci, tempi lunghi per la forza di pace»

di Toni Fontana

«Non facciamoci illusioni, l'invio della forza di pace in Libano non è questione di giorni, occorrono il consenso delle parti, il voto del consiglio di sicurezza, la definizione delle regole d'ingaggio che dovranno essere efficaci e derivare dall'articolo 7 della Carta Onu. L'avvio della missione in Libano richiederà alcune settimane». È l'opinione del generale Giulio Fraticelli, capo di stato maggiore dell'Esercito fino ad un anno fa ed ex consigliere militare al palazzo di Vetro dell'Onu. **Generale quali rischi attendono un'eventuale missione italiana in Libano?**

«Per prima cosa è decisivo che tutti gli attori coinvolti siano rappresentati in un eventuale accordo di cessate il fuoco. Se uno solo rimane fuori si parte male. Dunque non solo Israele ed il Libano, ma anche Hezbollah e i paesi che li appoggiano, devono essere rappresentati nella trattativa. Diversamente la missione avrà vita dura. È forse banale dire questo, ma in passato è accaduto il contrario. Quando poi gli

attori sono soggetti "non statali" tutto si complica».

Quali i rischi sul terreno?

«In altre situazioni sono stati utilizzati ordigni led (improvvised explosive devices ndr) difficili da scoprire e neutralizzare. Altri rischi sono rappresentati da attacchi non convenzionali attuati da nuclei di guerriglia, da tiri d'artiglieria e lanciaraZZi».

Si parla di una possibile candidatura italiana alla guida della missione. In tal caso quali sono i vantaggi e quali gli svantaggi?

«L'Italia possiede mezzi ed esperienza per affrontare la missione in Libano che avrà mandato Onu»

«Non credo che in questo caso i rischi aumentino. L'Italia è ben accetta in molte parti del mondo, e ciò gioca in favore di una candidatura. Tecnicamente siamo in grado di partecipare. Occorre tuttavia ragionare sui tempi della spedizione. Ho letto alcuni titoli sui giornali, c'è chi scrive: "subito la forza di pace in Libano". In ambito Onu il "subito" non esiste. L'Onu non dispone di un esercito permanente e queste missioni si formano "a la carte", ci vuole tempo per mettere assieme unità e comandi ed organizzare tanti paesi "fornitori».

Quanto tempo, può avanzare un'ipotesi?

«In ambito Onu tre o quattro mesi sono considerati in periodo breve. Nel caso del Libano non si può attendere tanto e dunque potrebbero essere utilizzate organizzazioni sperimentate come la Nato o l'Unione Europea che però avrebbe qualche difficoltà a costituire un comando adatto per quel tipo di missione. L'Europa non dispone ancora di una struttura di comando autonoma del livello richiesto, come quella della Nato che è viene utilizzata

in Afghanistan. Il mandato per il Libano verrà certamente dall'Onu, ma il comando potrebbe non essere affidato alle Nazioni Unite, ci potrebbe essere una "coalizione dei volenterosi" guidata da un paese leader. In ogni caso ci vorrà tempo, alcune settimane certamente».

Se la missione sarà a guida Ue, il comando avrà sede a Bruxelles?

«Sì, oppure un paese dell'Unione si può offrire per ospitare la struttura che gestisce l'operazione. Poi c'è la questione delle regole d'ingaggio. La missione dovrebbe andare in Libano per operare sotto l'articolo 7 della Carta Onu (uso della forza per l'assolvimento del compito oltre che per autodifesa Ndr), anche in funzione di "enforcing", cioè di interruzione nei confronti di eventuali "trasgressori" dell'accordo. L'esperienza ci insegna che la semplice interposizione non serve a molto. Occorre stabilire regole d'ingaggio efficaci. Riassumendo: si deve sapere con chiarezza qual è il compito della missione e tutti i soldati debbono essere consapevoli del motivo della loro presenza sul territorio».

L'Italia e gli europei sono in grado di affrontare una missione così impegnativa?

«I mezzi ci sono, i paesi che potrebbero candidarsi li posseggono e la preparazione non manca. Si tratta di valutare se, considerando le missioni già in atto, vi è una disponibilità residua per coprire la missione in Libano. Alcuni paesi della Nato potrebbero non essere graditi e potrebbero agire dall'esterno mettendo a disposizione un canale di supporto logistico».

Ad ogni paese verrà assegnato un settore. Alcuni tecnici consigliano di assumere il controllo di uno spazio che confina con il mare per poter contare

«La spedizione deve poter usare la forza non solo per autodifesa ma anche per far rispettare gli accordi»

su una copertura».

«Occorre vedere se la protezione navale viene accettata. Quando si mette in piedi una missione di questo tipo bisogna vedere se nelle regole d'ingaggio e nella composizione della spedizione è consentita la partecipazione di mezzi aerei e navali. L'Onu vuole fare sempre le cose in grande, gode della massima legittimazione possibile, però accade che spesso i mezzi adoperati non sono all'altezza della situazione».

Torniamo alla questione delle regole d'ingaggio. Lei ipotizza regole "robuste", cioè energiche?

«Si tratta di stabilire regole d'ingaggio che consentano di intervenire con la dovuta efficacia, sempre nel contesto Onu. La risposta deve essere proporzionale all'offesa, non si tratta di compiere atti indiscriminati, di aprire unilateralmente il fuoco, di compiere rappresaglie, ma rispondere in modo misurato e proporzionale ad un eventuale attacco. E poi le regole devono essere uguali per tutti, non è accettabile che i contingenti agiscano ciascuno con le proprie».